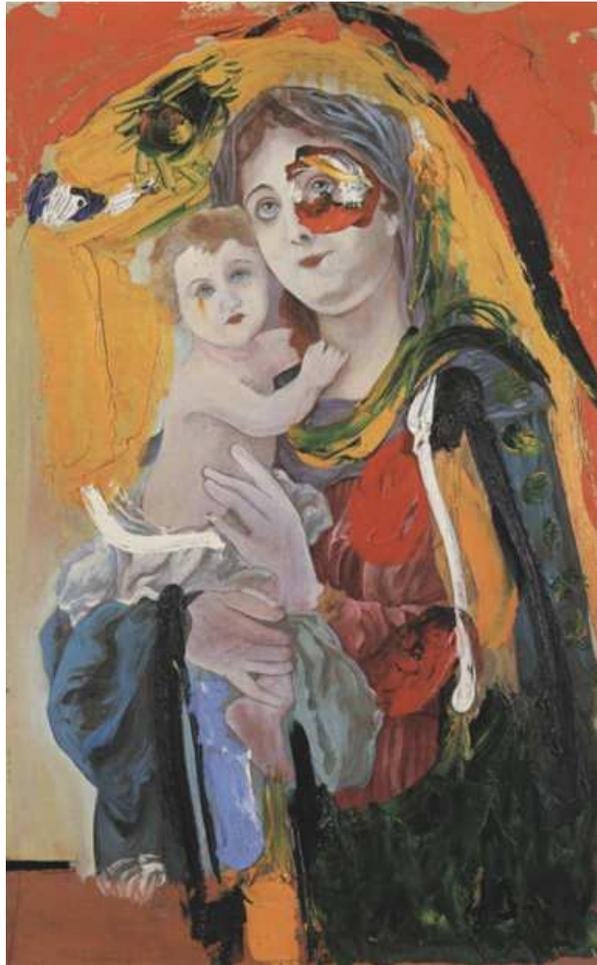


GIORGIO CESARANO

QUELL'ABBRACCIO D'AMORE E DI LOTTA
(ANTOLOGIA A CURA DI GABRIELE GABBIA)



Quaderni di RebStein, XLI, Febbraio 2013



Giorgio CESARANO



(Immagine: **Asger Jorn**, *Mater profana*, 1960)

(Fonte: <http://c4gallery.com/artist/database/asger-jorn/Asger-Jorn-mater-profana.jpg>)

QUELL'ABBRACCIO D'AMORE E DI LOTTA
(Antologia a cura di Gabriele GABBIA)

Nota

Mantenere fulgido il ricordo. Questo il fondamento da cui prende abbrivio questo stralcio. Giorgio Cesarano, classe 1928, nato a Milano da famiglia appartenente alla piccola aristocrazia meridionale, è stato senz'ombra di dubbio uno degli esponenti principali e più interessanti della nostra poesia del secondo Novecento, “ora ingiustamente trascurato dai gretti modi vigenti” – come ebbe a dire Giancarlo Majorino nella prefazione al poemetto inedito *Il Chiostro di Cambridge*, stampato nel 2007 per le edizioni “Il Faggio” di Milano – e, più in generale, dalla scarsa cultura mnestica di questo nostro disidratatissimo Paese.

L'avventura letteraria di Cesarano – complessa, stratificata, ardua – prende le mosse nel lontano 1959 con la pubblicazione della raccolta di poesie giovanili *L'erba bianca*, con prefazione di Franco Fortini, che ne intuisce da subito il talento, per passare al fortunato “La pura verità”, premiato al premio letterario “Alte Ceccato” nel 1964, e al definitivo *La tartaruga di Jastov* del 1967, con cui la vicenda poetica dell'autore – per sua stessa volontà – s'interrompe e, definitivamente, cessa.

Cesarano infatti lascerà la vocazione e la pratica della poesia virando con forza, negli anni a seguire, verso quella *Critica dell'utopia capitale* – a suo avviso necessaria e ineludibile, ma destinata ahimé a rimanere incompiuta – che lo vedrà dapprima impegnato nelle piazze e nelle occupazioni coatte – come ben si desume dal racconto-testimonianza *I giorni del dissenso*, pubblicato da Mondadori nel 1968 e precedentemente edito sotto forma di cronaca dalla rivista “Nuovi argomenti” con il titolo “La notte del Corriere” – e, successivamente, nell'analisi impietosa e sublime dell'ascesa inarrestabile di quel capitalismo che repentinamente andò sfaldando gli ideali rivoluzionari di mutamento ed emancipazione dalle pastoie della condizione umana appartenenti all'autore e ai suoi compagni.

Ciò che andò sfaldandosi però concretamente nella società di allora è divenuto, paradossalmente, ciò che solo successivamente si è potuto ravvisare come profetizzante e geniale nel cimento letterario post-poetico – senza nulla togliere al valore inestimabile dell'opera precedentemente suggellata – dell'autore milanese: la veemenza veridica della sua scrittura tutta, nitida e vivissima ancor ora.

Le righe icastiche che Cesarano ha dedicato alla sua teoria critica sciorinano infatti un connubio perfettamente riuscito di razionalità e irrazionalità, passione e verità, acume analitico, lungimiranza e invettiva asperissima, esplicate in una foggia letteraria altamente poetica, permeata da un'oscura violenza e dominata dalla molteplicità di contraddittorie

connivenze, dai paradossi e dagli ossimori, oltre che dal bagaglio culturale e dalla multiformità – dalla summa – delle esperienze dell'autore stesso.

Quel che s'intende qui fare mediante questo lacerto – proponendo qui sotto stralci desunti dalle sue pubblicazioni poetiche oltre che dal pamphlet-capolavoro *Manuale di sopravvivenza* (senz'altro dei tre volumi dedicati alla critica – con *Apocalisse e rivoluzione*, scritto a quattro mani con Gianni Collu, e *Critica dell'utopia capitale* – il più potentemente risoluto) –, è dunque offrire ai lettori senzienti uno spaccato di quel macrocosmo ragionevolmente indefinibile che è stata l'esperienza vitale e letteraria fattasi in Cesarano – come in qualsiasi altro autore degno di questo termine – tutt'uno con la propria esistenza, ricordandone la significatività, al di là della scelta tragica e irreversibile inverata da Cesarano stesso il 9 Maggio 1975, nell'appartamento di Via Lomazzo a Milano, ove viveva, arruolandosi – come scriveva Montale – nell'esercito di quegli “uomini che non si voltano”.

A noi dunque, ora – *anche se tardivamente* – il compito di farlo.

Gabriele Gabbia

Da *“La tartaruga di Jastov”*, Mondadori, 1966.

Epitaffio

Gli altri che t'amano e io
– “è finita, finita, finita” –
gli altri che t'amano e tu e io
giustamente per sempre feroci,

noi che ci perdiamo sempre
apparendoci in lunghi corridoi,
noi siamo – tu bene della terra
inguaribile e noi di tanto niente

gli eroi vivi, le anime del niente –
siamo noi, gli altri che t'amano e io
– così finita finita finita –

i morti della vita, e tu la tersa
faccia che ci trattiene veri di dolore,
della sorte, della vita che è persa,

ultimo crampo di inguaribile amore.

*

Con educata e toscana voce per eufemismi
dici la tua imperfezione.
Dici dei due mariti dici dei genitori.
Mi spaccherei le mani per passarti
un grano verosimile d'amore.
Ma l'armoniosa cosa che sopra la tovaglia
(e in una sua intimità con l'aria buia
dove splende) risplende: l'armoniosa
testa, l'armoniosa viso – che mi commuove
e mi angustia e che mi frena
nella bocca il più delle parole – troppo
deboli, o troppo, ancora, intense
d'un mio dentro di me che quanto a me t'include
ma quanto al tuo sentirti qui di fronte
e al mio fissarti e nominarti altra
da me, esclusa, e con tutta la tua
vita – ecco la fitta
illogica che addolora i miei occhi:
il non averti fatta
io, non averti io generata come questa cosa
amabilmente intima dell'aria
buia e dei suoi suoni, dei quali, remissivo
patisco d'essere fin sulla pelle vestito e fino
alla pelle dentro nudo
in un gelo lampante, irrefutabile.

*

Fermo qui vicinissimo
amandoti con molto mio,
mentre tuo, tutto il tuo
– ferma qui vicinissima –
diminuire, rimpicciolirti,
con strazio non so (piccolo?)
mi sgorga per te via.

*

Con la testa sul mio cuscino
dormivi nei tuoi capelli
sanguiformi nell'alba

– ora ti guardo mentre perdi luce
piangendo nei tuoi capelli all'addio,
sul campo è l'ora dei pipistrelli –

debole come ora e tradito
da tanta mia spesa dolcezza
non sapevo vedere di te
che il nero, la cupa forma che mi assorbe

Con la testa sul mio cuscino
e questo che reggo sul mio gomito, mio
corpo, dai segni ancora di palestra e degli
strapiombi d'asfissia

a soffi il mare
vive per un momento in una
tenda spettrale

aveva i tuoi occhi
la ragazza che in questo stesso hotel
d'ironico nome Victoria

quand'ebbero gli anni principio d'amore
venne diritta, vita.

Gli occhi che ora si sognano, tuoi, chiusi
di me che discendendo li raggiungo.

Solo allungassi la mano
verso il soccorso della voce della
chiara serena Nina tutta certa.

Ma questo che reggo sul gomito, mio
corpo discende nel tuo sonno.

*

Come in margine al campo,
come all'angolo
tra siepe e fosso, in auto, e dove
la palta è calva è pesta è da topi è da carogne
di gatti è da cristi sfiancati da ammazzati
“io qui”

(mentre ci si abbracciava e tu
con le lacrime io con la voglia
d'avere finalmente una furibonda
voglia, non dolce, in quel momento
sospeso fra un diretto stupro e *adesso*
mi piego di gola sul volante adesso
me ne frego e piango me ne frego e schianto)

“io qui” potrebbe girarmi di dire “se dovessi
scegliere di farla finita” cosa che non dico
e mi duole come a te secondo te la bocca
delle viscere e mando a memoria
luce smorta ancora tutte le foglie
persino una rasente
rondine, ma se è già inverno
ma se è già niente, già niente, ma se
basta. Tu alzi uno sguardo
di cuoio e “amore tu mi dai tanto”
dici “ e caro non sono capace di dare
niente” mi vedi partire
“non sono capace di vivere” immobile a un palmo
mi vedi che taglio la corda che me ne vado
“non sono capace di vivere senza te”
filando seduto morto a un palmo da te.

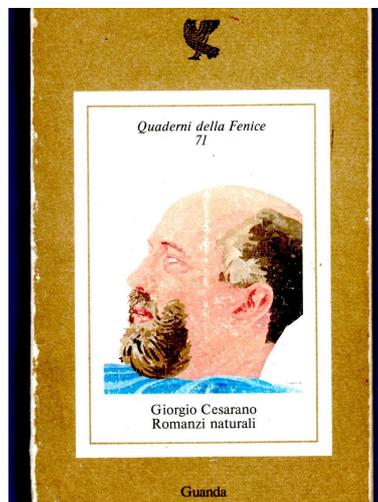
*

Come prevedevo (e c'erano
già tutti i segni: questa doppia corsia
attrezzata per nulla che non parte
e non conduce
 e i suoni persi né di noi né d'altri
 e gli sterpi dove giacere più morti
 che vivi)

 te ne vai portando via così
 via te bambina te su quella nave
che nei sogni tutta illuminata cola
a picco in acque buie dove tu nuoti ed io
ti salvo; il ponte ove uno,
gentiluomo, forse come me barbuto (oppure
è a tuo padre che somiglio?) all'ombra
oblunga della lancia ti rovesciò
bambina e ti

 (per gli erotici
libri che io amo come
scene così sono persino dolci)
vai con nel ventre o non so nel cranio chiusa
quella tua sprofondata verginità di tante
volte stuprata infante stesa nei capelli
– dicevi a braccia larghe “ti voglio così bene” –
via intatta come la piccola ebrea
perquisita spogliata spinta nella via
tutta conclusa in un nero d'occhi
così intrepidi così infelici.

Da “*Romanzi naturali*”, a cura di Giovanni Raboni, Guanda, 1980.



(Buchmesse)

Erompe, si sprigiona la vampa, la fiamma delle
crêpes suzette e in altra lustra pagina
rosola nel suo fuoco s'indora lambito un
bonzo e ancora
in nuove gabbie (le più eleganti) grafiche s'allineano
i corpi non sai più se di pesci di vittime
di prodotto di sterminii d'atroci buongusti
di lampeggianti esauste verità
oh amico, amico e come s'allineano
le righe frante presto di milioni di versi
come ti si rinserra la gola s'asciuga l'occhio
l'avvilimento sprofonda nel muto te
infante che ammattisce tra giardini e patiboli
oh amico le paratie degli stand sono un implacabile
labirinto che ti riconduce stanchissimo sempre a te
che ora, accanto a me, tra i tuoi quasi chiusi occhi
l'immagine per un attimo colpisce
di un altissimo magro avido sdegnoso
d'affamato troppo veloce passo e odioso e losco
e giovane e rabbioso e d'incomprensibile
lingua ma muto ma volto altrove ma senza uno sguardo
per noi, di corsa, forse risibile: profeta.

Da *“Manuale di sopravvivenza”*, Dedalo, Bari, 1974.



“*Critica della passività*”, capitolo primo.

3.

La congiura, sta nel tacere il continuum vuoto della noia. Perciò la spezzatura clamorosamente lacerante della noia, la passione, esplode per quello che è: un'iconoclastia. A nessuno è consentito di mandare in frantumi, dall'interno, la maschera cui è contrattualmente fissato. L'osare farlo, fende nel medesimo momento, la maschera di tutti i contraenti. La cerchia ne è ferita. Perciò secerne con tanta immediatezza la bava restauratrice della calunnia: solo irridendo alla sollevazione, solo ricoprendola con lo schiumogeno del sarcasmo, può celare il varco attraverso il quale si rivela l'oscenità della noia. (...).

4.

La *personalità depressiva* è il prodotto finale del capitale “opulento” (...). Come nascondersi la misura dell'impresa insita nell'affrontamento, per la vita e per la morte-in-vita di una coppia, se non postulando l'esigenza di “superare” la miseria della coppia? Quando l'imperativo sociale è deprimersi, ognuno è costretto a “vedere” il possibile e il desiderabile in ciò che non ha, sopprimendo all'istante ogni possibilità concreta e reale, sua e degli altri (i coinvolti), di vivere il presente come il solo luogo dove nasce il “verso” della lotta non immaginaria. Il chiacchiericcio in cui si consumano le problematiche sull'esserci, “dice” soprattutto nell'opacità uniforme del suo timbro – e nelle posture contratte, da stitici, o eccessivamente lasse, da tramortiti – il contenuto giaculatorio, onanistico, e iterativo, del cerimoniale: un'eucarestia dell'assenza, celebrata innanzitutto per esorcizzare il terrore del presente. E' vero: anche la coppia è una prigioniera. Ma per uscirne, bisogna prima *trovarsi* nella prigioniera. E' necessario che la prigioniera contenga e recluda degli *essere virtuali*, che solo in quanto tali possono scoprirsi in grado realmente, e realmente desiderarlo, di evaderne. E per *trovarsi* (materialmente: esserci) nella prigioniera della coppia, occorre innanzitutto trovarsi, nella prigioniera del sé.

6.

Come ogni insurrezione, l'estasi, o anche il più semplice tendervi, è discontinua, negata alla durata e negata dalla durata, che è sempre (in questo “sempre” provvisorio che è il perdurare dell'alienazione) il tempo di una sottesa negatività. Ogni insurrezione conosce il suo limite, e *deve* riconoscerlo, nella sua eccezionalità, che è reversibilità: varco aperto, ab initio, per un ritorno alla stasi della norma, “inconscia” predisposizione, nel suo stesso modo di concretarsi, di “organizzarsi”, di tutti gli appigli concreti cui si afferrerà la debolezza per allestire la scena della resa. *La resa immancabile*. E' questo il limite della dimensione individuale della lotta per essere. Solo a livello di generalità, dunque di comunità totale, di specie, ogni singola lotta si cumula e si moltiplica nella potenza irreversibile del *processo*.

8.

(...). Ogni simbolo inciso per sempre nella corteccia cerebrale è una facoltà dei sensi per sempre perduta all'esperienza sensibile del mondo. Di pari passo, scompare de facto il mondo. Il mondo di prodursi nella “persona sociale”, il somatizzarsi dell'alienazione e della mancanza, è sempre stato simultaneo nell’“interiorità” e nell’“esteriorità”, salve restando le possibilità sintetizzatrici, e perciò sovvertitrici, della passione vietata. (...).

9.

La perdita *nel sé*, ossia la stasi in cui ciascuno si perde ai sensi, perdendo il proprio senso, è ormai la perdita della facoltà di *vedersi* quale corporeità in movimento. La rappresentazione dell'Io ha ormai permeato ogni gesto, ogni modo di apparire: riducendolo, appunto, ad apparenza simbolica, dunque a negazione manifesta della materia che lo realizza (...). Ridotta a mero supporto di una connotazione simbolica, la corporeità scompare ai sensi. E' d'altra parte così che i sensi abbandonano la corporeità. Ognuno che si senta “altro” – definito dal suo essere percepito da altri e per altri – sente come il suo “sentire” sia dell'altro. La spezzatura (...) del proprio muoversi nella mondanità, nel ciclo orario della giornata familiare lavorativa-consumativa, si campisce, come ciascuno sa per terrorizzante esperienza, in un “bianco” assoluto d'assenza. Ogni presenza a sé è dallo smarrimento. (...).

10.

La personalità depressiva, (...), è depressa soprattutto dal suo sapersi frammentata (...). Condizionata al contesto da un rigore carcerario. Incollata alla ripetizione e all'obbedienza. Ritagliata a millimetrica misura dai vari ruoli, definita senza resti dalla scenografia della presenza connotata. Nel sogno, e quando una residua scintilla di rivolta consenta di non cancellarlo, la somma catastrofica della frammentazione di sé torna, con il grido senza voce, a ri-piangere la tortura infantile. Al contrario la corporeità è unitaria e continua, presente a se stessa, essenzialmente inequivoca.

12.

Non si tratta di liberare l'Io, si tratta di liberarsi dall'Io, liberando così la storia dal principio.
E questo, *fin da ora. Il tempo è questo tempo, il tempo della fine del dolore è il tempo in cui il dolore si fa intollerabile.* Per tutti, mentre sembra, a ciascuno, per nessuno tranne che per lui. Ma è vero che per distruggere l'Io efficacemente, occorre superarlo trapassandone l'imene (...).
La fine dell'Io segnerà il principio della presenza.

13.

L'“insurrezione erotica” è un prendere le armi. L'amore è un duello contro la morte quotidiana, contro il sacrificio perpetuo all'alterità-Io. L'estasi, l'uscita da sé, è la conquista momentanea dello spazio-tempo al di là dell'Io. (...) l'inizio della nascita. (...) Proprio perché è domestico, prossimo, socialmente squalificato, denigrato, devalorizzato, l'amore è il cavallo di Troia con cui l'eversione (...) si introduce nel necrotico continuum della sopravvivenza.

14.

(...) nessuno ritorna al punto di partenza, dopo un'insurrezione combattuta. La resa non restituisce alla tomba del "prima". *Si tratta pur sempre di "recedere oltre"*. Non è un gioco di parole. Il *dopo* storico in cui la caduta si verifica, è comprovato dalla inane sollecitudine con cui si tenta di restaurare il *prima*. La coazione a ripetere, che è sempre una coazione a rielebrare la propria morte al senso, non si verifica mai nell'identico contesto. L'"identità" smentisce se stessa quanto più calorosamente si sforza di affermarsi come il ritorno ciclico di un tempo immobile, come immobilità che si ripete. Ogni scena della resa trova diversi vittime e aguzzini. *Qualcosa è accaduto*: la lotta, il combattimento, che ha trasformato ognuno. Di poco? Mai il movimento è una questione di quantità. L'illusionismo dell'irrealtà quotidiana, cui apparentemente ri-conduce ogni resa, non può ingannare nessuno sulla realtà dei mutamenti effettivamente *interversi*.

15.

Paradossalmente, a ognuno è sottratto il senso preistorico della propria "storia". E' questo il prodotto supremo dell'espropriazione, sul quale da sempre si rigenera il principio della proprietà privata (...). Guai a chi, dinanzi alla "rivelazione" traumatica di questa banalità, reagisce fuggendo la dimensione asfittica del proprio "destino". Guai a chi, subito vinto dalla più ovvia delle nausee, si vomita nell'insensatezza di aversi, disfacendosi frettolosamente, e illusoriamente, dell'identità con la propria mancanza. Costui non cesserà mai di mancarsi; per costui non avrà più fine il trovarsi, dalle sue stesse mendicazioni, continuamente ricondotto all'identikit di se stesso, riconosciuto con orrore e desolazione sempre più pre-giudicato in ogni gettone di presenza, insinuatogli tra le mani dai professionisti della tratta delle ombre. Politici, bottegai dello spirito, psichiatri, non finiranno mai di barattarselo.

16.

Gruppi politici, comuni psico-psichedeliche, comunità psichiatriche: il treno gira in tondo, come quello del "plastico" in cui le ossessioni dei padri segregano i sogni di fuga, e di visione del mondo, dei figli, nei quali essi vagheggiano di riconoscersi rimbambiti. In genere, i figli spaccano treni e plastico, preparandosi a spaccare di più e di meglio. Ma attenzione: il "plastico" li perseguiterà a lungo, molto a lungo. Che cos'è, in effetti, ogni ideologia, se non un "plastico" che minia mondo e movimento? Se non una miniatura ammazza-tempo? Se ammazzi il tempo ci morirai dentro. Se ammazzi anzitempo la tua soggettività prigioniera della noia, ammazzerai, per te e in te, il tempo della storia. Ogni suicidio è un morire anzitempo (...).

17.

Chi non si è sentito, almeno una volta affondare, nel freddo del cuore, un coltello più freddo, da qualcuno che gli ingiungeva di uscire da sé per venire a congiungersi coi “destini generali”? (...). Una insurrezione è storicamente delimitata, e dei suoi limiti ho già detto. Ma un'insurrezione vissuta, pur nella pochezza della sua irreversibilità insegna in modo indimenticabile quale differenza corra tra una “miniatura” ideologica della dimensione sovra-individuale, e un suo momento di evidenza effettiva. Al tempo stesso, il modo in cui il ricordo dello “scontro” affiora alla commemorazione (...) dice tutto su quella competenza melanconica dell'euforia, in cui, così immancabilmente, consiste il potere dei capi-racket. Ogni eucarestia dell'assenza passa attraverso il cerimoniale dell'evocazione: è così che il ricordo del momento in cui si è distrutto ogni potere, ogni potere dell'altro sulla propria soggettività, si trasforma nel legame che assoggetta la propria presenza gregaria al potere di chi se ne ciba. L'altro sa travestirsi, sa apparire come qualcosa di affine al meglio di te mentre ti ingiunge di rinunciare del tutto a essere te, e di contemplarlo come la garanzia incarnata del tuo futuro sposato alla “storia”.

18.

Il dominio reale del capitale è il solo ostacolo che si frapponga ormai alla realizzazione, da parte della specie, del proprio destino di liberazione dal dominio del bisogno, e di vittoria nella pienezza dell'essere. Un ostacolo potente, nella misura in cui si totalizza e perpetua in sé tutte le “ragioni”, dettate lungo la preistoria, dalla necessità di sopravvivere al bisogno; le totalizza e le perpetua nella “ratio” in cui si smarrisce ogni volontà di *essere oltre il bisogno*, nella cellula necrotica di ciascun sé. Il capitale è il cancro in cui la specie rischia di morire prima di cominciare a vivere realmente.

23.

(...). Inchiodato alla tua nascita-morte, non potrai mai essere niente di più di quell'io bambino, non potrai procedere che sempre più progredendo, non potrai riconoscerti che sempre più riconoscendoti e inorridendo. (...). Più la noia annichilisce il tuo desiderio, più la penitenza auto-analitica lo resuscita come il *bisogno* primario; la “fame” terrorizzata dell'infante che apprende di non poterla mai appagare.

25.

Per dirla in un altro modo, l'Io è sempre il luogo dal quale siamo venuti e verso il quale andiamo, ma l'apparire della nostra venuta è lo scomparire di quel luogo, che rimane sempre senza esistenza sia nel passato che nel futuro e, con maggior evidenza, nel presente (Cooper, *op. cit.*, 94). (...). “Il problema deve essere visto, ma inestricabilmente intrecciato alla visione del problema c'è il vedere attraverso dell'io. E così ridiamo, e ridiamo con l'altro che vede attraverso il nostro io e attraverso il nostro vedere attraverso del nostro io. La sofferenza rimane quanto mai reale, ma ora può divenire la palla di un allegro gioco, senza perdere il suo valore come sofferenza” (*ibid.*). Questa iena che ride sul cadavere della propria presenza, la conosce chiunque abbia percorso almeno una volta la discesa agli inferi della ricusazione di sé. Vedere attraverso la iena che ride, fondersi nel riso dell'altro che vede attraverso nel nostro io, e attraverso il nostro vedere attraverso del nostro io, non significa altro che cadere in un gioco di specchi da bottega di barbiere, in cui il rasoio alla gola prenda la consistenza del nostro timore, che si svela come la colpa... La scena si rimanda riflessa rimpicciolendosi all'infinito, inseguendosi fino alla più infima miniatura del sacrificio originario... e del tutto invano: l'oggetto è il *valore* della sofferenza, premio miserabile a tutto questo traffico di immagini, e di immagini di immagini.

26.

E chi può valorizzarsi se non la iena reale, l'opacissimo e intrapassabile gestore dell'annientamento, l'amministratore fedele di ogni martirio, il vecchio e sempre nuovo padrone dell'assenza? La sofferenza è, infatti, la palla da gioco, in verità nient'affatto allegra, con il quale si fa tutti il football di Stato. (...). Il risultato finale di questo circolo vizioso è quello di produrre un illusorio io singolo che assomiglia ad un oggetto fatto palleggiare in giro per il mondo in una partita di pallone del tutto passiva e del tutto priva di gioia. Con un certo riconoscimento ironico, tuttavia, possiamo porci la domanda: “Chi è l'io tormentato da questa problematica e chi è l'io che si tormenta in questo modo?”, e quindi un'ulteriore domanda: “Qual è comunque, la differenza tra questi due io?”. (...). In poche, e altre parole: come individuare, combattendo ogni sorta di rifrazioni allucinatorie, il *soggetto reale del processo* storico, destinato a condurci, attraverso questo labirintico gioco di destituzioni, al fondamento materiale dal quale possa avviarsi la dialettica fusione rivoluzionaria della *presenza* con la libera creazione del *suo senso*?

27.

(...) L'Io è un prodotto fittizio e *sociale*, in cui il senso vivo della presenza particolare, alienandosi alla sua stessa particolarità individua (indivisa) perde ogni possibilità di realizzarsi immediatamente come suo proprio superamento (...).

31.

Come da sempre hanno saputo sciamani e stregoni, la morte è un prodotto sociale. Non esiste morte “naturale”, o “naturalmente accidentale”: ciascuno è assassinato, a partire da quando è “vivo”, da una volontà violentemente contraria al suo essere vivo. La morte naturale è degli animali, il semplice cessarsi. Degli uomini, la morte è il complesso soccombere alle condizioni generalizzate di non-vita.

34.

Il capitale vuole diventare nient'altro e niente di più che il gestore cibernetico e quantizzatore dell' “Altro”, nel brodo di coltura delle “comuni” autoanlaitiche, dove ciascuna autogestisca la propria ristrutturazione decentrata (...), e dove nessuno possa più (...) osare di percepirsi come un individuo che pretende di accedere, in quanto tale, alla totalità, e che praticamente sappia come, per farlo, occorra innanzitutto distruggere con violenza ogni forma fittizia della comunione totalitaria nel Grande Niente.

36.

Il consueto “stato di cose” (*Sache*), è innanzitutto lo Stato delle Cose (*Ding*): l'oggettivazione coatta, la soggezione imposta ab initio (...) alla soggettività reale della presenza corporea (...), ad un complesso “corpo” di norme che la costringono, non senza combattimento e dolori memorabili, a disconoscersi gradatamente quale corpo concreto, immesso nella concreta corporeità dell'universo sensorio, e a ri-conoscersi sempre più quale oggetto simbolo, in un mondo “composto” di oggetti simbolici, il quale funziona come una macchina che riproduce in essa – nella soggettività assoggettata – una sincretica funzionalità alla propria teleologia.

37.

L'“Io” che brancola vacillando nel mondo familiare che è sia dentro che fuori della sua mente, e poi entra incesplicando nel mondo che è al di fuori della sua famiglia” è già un prodotto storico, “lavorato” dall'iniziazione al linguaggio e dalle obbligazioni a un “comportamento” che lo condizionano a riprodursi quale oggetto simbolico, in un “mondo” di oggetti e rapporti simbolici. Il nesso di reciproca determinazione che ingrana la ruota dentata della società determina il “rapporto” (...) vigente tra il movimento dell'Io che vi è preso come una catena tra dente e dente, e il movimento della *soggettività reale*, (...) e della macchina e della rappresentazione simbolica della propria presenza, che nell'Io disconosce. Il rapporto primario, che predetermina ogni altro rapporto, è quello essenzialmente dialettico, che si instaura tra la soggettività reale negata e l'Io rappresentativo, in cui essa è la presenza prigioniera che ne disconosce l'autenticità, pur dovendone subire il potere. L'identità sostanziale non sta dunque tra la famiglia e “il mondo che è al di fuori della famiglia”, né lo spazio in cui qualcuno – che non è l'Io, ma la sua negazione perennemente latente – “brancola vacillando” è il “mondo familiare che è sia dentro che fuori della sua mente”: l'identità sta tra l'architettura del “mondo”, riflessi dinamicamente speculari (...) l'uno del divenire dell'altro; lo spazio in cui la presenza spossessata dal suo senso brancola vacillando è la ferita (...) aperta tra l'irrealtà in cui l'Io si realizza, come cosa tra le cose, e l'irrealizzazione dolorosa in cui il desiderio d'essere si conosce negato.

40.

(...) La spontanea barbarie del capitale devasta spazio e tempo, nel tentativo ormai disperato di fermare il tempo e annichilire lo spazio. (...) l'urbanistica del capitale *crea* il deserto visibile in cui ogni prospettiva conduce ciascuno a smarrirsi. La pubblicità lo decora con le immagini di un eden che vi aggiunge il tocco catastrofico dell'irrisione. E' qui che la “cosa” avviene.

41.

(...) tutte le strade menano al niente, tutti i siti sono luoghi di resa. La “realtà”, è il deserto del reale. E tanto più ribadisce il suo vuoto, quanto più si adorna e immediatamente si concede. L'“agibilità” è il progresso sempre più allontanato dallo sforzo e dalla volontà. (...).

43.

(...). Chiunque si *sente* nel quotidiano come in un deserto, è a un passo soltanto dal cuore di tutti, poiché è a un passo soltanto dal proprio cuore. Non si tratta di arrestarsi, non si tratta di sedersi a piangere, di macerarsi nel digiuno, di costruirsi un'oasi. Si tratta, al contrario, di accennare con tutta la forza rimasta quel passo d'avvicinamento, quell'abbraccio d'amore e di lotta, che tanto sembra più assurdo quanto più il quotidiano appare deserto. E' in questo movimento che ciascuno potrà, nel perdurare del desiderio resistente all'annientamento oggettuale, scoprire in sé la presenza di quel programma storico che è la passione, e sentirsi pronto.

44.

(...). Quelli che sono incapaci di riconoscere la loro presenza negli altri si condannano ad essere sempre estranei a se stessi. (...). La conoscenza non ha alcun valore che se sfocia sul riconoscimento del progetto comune, sul riflesso d'identità" (...). Pena una morte al senso della presenza che è a un passo solo dall'autodistruzione fisica, è necessario non fermarsi al punto geometrico (la recessione nevrotica) in cui nascita e morte sembrano venire a coincidere ontologicamente, ma, vincendo la fascinazione necrofilica del gorgo, fissata fermamente la morte nella fine dei desideri, osare subito l'oltre, risalire verso il fine vivo. L'origine non sta a quegli inferi, ma alla superficie ove, ciascuna dal suo pozzo domestico, si affacciano e insistono le presenze esemplari. Occorre saperle *vedere*, affinché, tutte, si vedano. E per riuscire a vederle altrimenti che nella loro apparenza di forme rese per tutto simili a cose, occorre essere risaliti dal fondo che è di ognuno stringendo in pugno il segreto che è di tutti. E mostrarlo, con un clamore che sia d'amore e di guerra.

47.

(...) In ogni tumultuosa nascita di un amore, rinasce il desiderio fondamentale di trasformare il mondo. L'odio e il sospetto che gli amanti suscitano attorno a sé, sono la risposta automatica e difensiva allo stato di guerra che per il solo fatto d'amarsi essi vivono contro il mondo in cui ogni passione deve innanzitutto misconoscersi e morire. Non importa quanto spesso tutto ciò finisca in una miserabile vittoria dell'odio e dell'umiliazione. Immancabilmente, è una vittoria dell' "interpretazione" sulla trasformazione: l'interpretazione paranoica della propria volontà di essere, che si rovescia in colpa e vergogna. La resa lo incanaglisce? E' vero: ma come non sapere quanto costa e come pesa questo melanconico arruolamento tra gli odiatori del vivere? E ciò che più conta, come non vedere la fragilità crescente di queste diserzioni, a mano a mano che il piatto di lenticchie è sempre più tossico e nauseante? Dietro ogni vergogna si nasconde una consapevolezza amarissima della posta perduta. Ogni volto parla di ciò che non è stato. Anche questo è nella comunicazione, e anche questo gli occhi che non vogliono accecarsi colgono con istantanea penetrazione. Dalla sconfitta patente degli "altri", chi non vuole morire impara tutto l'orrore in cui cade la viltà.

48.

(...). Io "sono" è il messaggio di chi ama, che immediatamente necessita di trovare nell'altro la propria sostanzialità. In questo assalto al non-essere, in cui ciascuno si conosce come il diverso da sé, il "nuovo", il "vero", l'"irricognoscibile", quello che "non capisce più niente", è in corso l'effrazione violenta e sovra-individuale di quel continuum quotidiano nel quale ognuno è costretto a vivere la propria presenza come una cella d'isolamento. E ciò che più conta, è la presenza dell'altro, una presenza che va conquistata nel movimento medesimo con cui ci si impadronisce, liberandosi, del senso della propria. Perciò nella passione amorosa si esprime un modello miniato, ma irriducibile, del movimento verso la totalità: l'altro non è mai, potenzialmente, che *il primo degli altri*. Al di là della figura dell'amato, non appena si spezza il feticismo dell'appropriazione esclusiva (nel quale, in ogni caso, l'altro scompare come presenza reale, e non lascia di sé che la propria immagine oggettuale) comincia il mondo dei rapporti umani. Un amore non è che un inizio, e non importa quante volte rimanga tale, o non riesca nemmeno a rimanere tale. Tutto manca, nella carestia, tranne il numero di esseri che si dispongono a vivere.

90.

C'è un modo di lottare contro l'annientamento, che lo costringe a ricominciare sempre da capo. Ricomincia, di fatto; ma anche la lotta. Ciò che più conta, è che il livello della lotta è sempre più alto. Questo è il muoversi reale. Non il compimento formale del disegno in cui si è illuso il desiderio.

147.

Nella misura in cui l'“individualità schiacciata è ridotta al luogo comune della disperazione per aver agitato in sé ideologie smentite dalla *sua* storia, essa è portatrice della sconfitta *storica* di queste ideologie, come di ogni ideologia. Perciò è un prodotto “finito” dell'organizzazione dell'inesistenza e della menzogna.

149.

(...). Tutte le menzogne si stringono al pettine: la miseria che spingeva, da tergo, ciascuno verso il miraggio di alleviamenti quantitativi, eccola d'improvviso muovergli contro dal futuro di tutti, d'innanzi a lui. Ma già l'accrescimento insistente con cui la miseria ne appesantiva la rincorsa, gli stava rivelando di correre su un tapis roulant che egli stesso muoveva in senso contrario, alimentando un arricchimento energetico che non solo poteva essere il suo, ma che coincideva con la consumazione della sue forze vive. Ogni contatore era in azione su ciò che gli veniva *tolto*, fondendolo con ciò che veniva tolto al *suo* mondo.

151 bis.

Il magnetismo del passato non si lascia vincere senza opporgli resistenza, e questa resistenza si traduce nel ritardo con cui la critica insegue l'evolversi della crisi. Da questo punto di vista, ogni crisi individuale, nella misura in cui si rivela come il microcosmo in cui la crisi generale si riflette come in uno specchietto retrovisore, non fa che perpetuare la presa del passato sul presente, e ribaltare all'indietro quella energia della crisi che si sprigiona eversivamente dalla crisi dell'energia.

152.

(...). In questo passaggio si spezzano e si consumano irreversibilmente tutti quei “legami familiari” che (con la famiglia biologica, ma, ciò che più conta, con tutte le sue ri-formazioni vicarianti: coppia, cerchia, gruppo, partito), tramite i quali ognuno è “religato” alla propria origine quale predestinazione alla sventura e alla resa. (...) la cerchia dei fantasmi aguzzini (...). E li investe, di fatto, si fonde con la loro controcorrente che combatte, nella storia che vive in ogni “storia”, il cristallizzarsi ferale di ogni gesto, di ogni tensione.

167.

Nella massa si mostra, così com'è in nuce, la comunità reale e il suo movimento, nel suo apparire fenomenico immediato. Immediatamente, essa appare come “Gregge bruto”, fatticità oggettivamente incapace di superarsi. (...). Non è un caso che i leaders, mentre si sforzano di fondarvi il loro potere quantizzato e il loro “carisma”, la disprezzino e la detestino visceralmente: vi vedono l'incubo sempre immanente in cui il loro potere può “imprevedibilmente” dissolversi. Ogni “tattica”, ogni “strategia”, tentano di eludere o di programmare l'instabilità “emotiva” della massa.

168.

Nell'ambiguità della massa/folla si riflette l'ambiguità inerita nella “persona sociale”. Questa è *per non essere*. E' vero che la folla – la presenza di massa in un unico luogo e tempo *reali* – attacca l'organizzazione più superficiale della struttura dell'Io, e tende a dissolverla in una rifusione della presenza sui fondamenti meno elaborati, meno sofisticati dell'esserci; ed è vero soprattutto in quanto la folla come gregarietà cancella momentaneamente la costellazione familiare interiorizzata quale mondo esclusivo, ne allontana e ne fa dimenticare (...) le obbligazioni e le dipendenze. Ma questa dimenticanza di sé, questa cancellazione dei propri confini quotidiani non è profonda proprio perché è momentanea. Ed è momentanea perché sottintende e preannuncia un *ritorno in sé*, esaurita l'eccezionalità della situazione e dell'evento, che è proprio il meccanismo segreto sul quale funziona il provvisorio disconoscimento di sé.

172. bis

Vaneigem indica la “passione di creare, la passione di amare e la passione di partecipare” come le articolazioni in cui si manifesta la passione centrale di vivere. “Isolate, – dice – le tre passioni degenerano. (...). Separata dalle altre, ogni passione si integra in una visione metafisica che l'assolutizza e la rende, in quanto tale, inaccessibile”. Del pari, l'individualità che si identifica in una sola di queste passioni del vivere, cade nella medesima assolutizzazione dell'impossibile.

Da “*L'insurrezione erotica*”
(*Autocritica della corporeità metaforica*).

0.

La sensazione di pena e mancanza suscitata dai rapporti formalizzati, fa sì che l'esigenza di spezzarne i limiti, per superarne la miseria più evidente, si manifesti come desiderio di farli “saltare” mediante l'irruzione della sessualità. Ma si tratta ancora di un riflesso della miseria, un corto circuito in cui l'intolleranza immediatistica del minimo cui è ridotto il tessuto sociale gli avvicina il *massimo* cui riesce a tendere, in condizioni di umiliazione e di fame, il desiderio, facendo apparire i due “estremi” come prossimi e quasi *comunicanti*, non appena l'intenzione qualitativa spezza la separazione. Ma si svela così l'illusione. Né ciò che manca ai rapporti degradati è la sessualità, né la sessualità così com'è, storicamente determinata, punto più alto in cui la valorizzazione isola il piacere come salario della passione addomesticata a *lavoro* (...) può concentrare in sé ogni requisito qualitativo. Il dissequestro della qualità e del piacere è il compito rivoluzionario destinato a scongelare il feticcio della sessualità, liberandola dai suoi falsi contenuti surrogatizi, magico-religiosi, a dispiegarne la ricchezza stornata. L'erotizzazione dei rapporti, la realizzazione qualitativa del loro tendere alla totalità, non vedrà più la sessualità né come mezzo né come fine, ma come momento significativo del rapporto essenziale tra le qualità del vivente.

1.

(...) l'apparizione di quell'immagine dell'essere amato è innanzitutto l'apparire della liberazione possibile, nella coniugazione col mondo, il senso appunto di tutto ciò che esiste. Al di sotto di ogni psicodramma dell'amore, negli inferi della carcerazione in sé, nella coniugazione col mondo, questa è la tragedia: l'al-di-là di sé appare come una "immagine", una cifra simbolica della totalità agognata. Essa risplende di tutta la forza cresciuta nella manque à être, non tanto perché ne sia la proiezione allucinatoria (e in questo senso fittizia), quanto perché effettivamente, la manque conosce e chiama l'être che le è assente, sa che esiste fuori dal sé, lo aspetta e lo cerca da sempre. L'immagine è dunque la promessa d'essere, e, insieme, la dimostrazione della sua concreta possibilità. Essa è infatti incarnata; è, come infelicemente ma realisticamente si è abituati a dire, una "persona", ossia la maschera di un dramma, ma la maschera indossata da qualcuno che è, o più esattamente, *desidera* essere. Una menzogna antichissima, e una allucinazione sempre nuova istituisce a questo punto una simmetria perfettamente illusoria. Due "persone" si trovano l'una in presenza dell'altra, si desiderano e si amano, non gli resta che congiungersi. Ma due "persone" non possono, letteralmente, congiungersi: non appena si apprestano a farlo, ecco che si separano, tanto più sostanzialmente quanto più formalmente il congiungimento appare ricco e animato. La ricchezza è accumulazione di forme metonimiche, l'animazione è di figure, di cartoons. L'ostinazione cieca con cui due persone si sforzano di congiungersi è simile a quella con cui taluni animali, e i bambini, si sforzano di lottare, o di congiungersi, con la propria immagine riflessa nello specchio. A fronteggiarsi sono infatti due immagini reciprocamente speculari, e speculari particolarmente nella loro diversità (l'alterità sessuale e/o l'alterità fisiognomica, in senso lato) e nella loro specificità individuale.

2.

L'angustia (...) implacabilmente soffoca il piacere in questo cozzo di due architetture, o "machine", belliche e carcerarie insieme. Ciascuno è per l'altro ciò che non è in sé. Ciascuno, per incontrare l'altro, deve uscire da sé. Di questo è fatta l'estasi. Questa sortita armata fuori dal fortitizio del sé. Ma non appena l'estasi tende a spiegarsi, ad affermarsi, negarsi come istante e cercarsi come totalità e come durata, l'altro si svela essere come una pietra o un albero, o come un idolo: un oggetto, una "cosa", un'entità comune al mondo delle cose, una cosa del mondo in cui il fortitizio ha fondamento. In questo, l'altro indica già, nell'istante stesso dell'estasi, la via del ritorno alla prigione, segnalandosi come cosa dell'orizzonte della prigione, significandosi come la pochezza in cui si disconoscono desideri e volontà, in cui si riconoscono frustrazione e inattività. Questo è vero per ciascuno; è così che gli amanti conoscono insieme e nel medesimo movimento la gravità del progetto contenuto nel desiderio e la miseria della sconfitta espressa dalla mancata realizzazione, o meglio: dalla realizzazione della mancanza. Ma guai a chi, di questa banalità del proprio destino, fa la trappola in cui va a morire ogni destino. Chi cessa di progettare l'evasione, chi cessa di osare tendervi e di detestare la miseria della carcerazione nel sé, muore chiuso nel sé, fa di sé la storia di una morte mentre muore alla storia, pone fine alla sua via mentre resta un ciottolo della grande via.

3.

L'amore, prescrive il cinismo dei proverbi, è una lotta. Di questa saggezza miserabile si inorgoglisce il sorriso dei vili: a che vale, muoversi alla ricerca dell'estasi quando sai che non potrai trovare se non il corpo del niente, che il desiderio della fusione e della sortita dalla prigionia si conoscerà, stravolto, come un corpo a corpo di fantasmi? Se è *anche* vero che l'amore è una lotta, è più vero che la lotta è di ciascuno contro la propria miseria e contro la propria prigionia. Non si lotta contro l'altro, si lotta contro il sé.

4.

Sei mia, sono tua, la mia donna, il mio uomo: l'essere già si impone con il suo contenuto di niente. Eppure non è liquidando la fedeltà alla scelta, la temerarietà di un progetto comune, che si supera la pietrificazione e l'annientamento. Se è vero che due amanti giacciono l'uno "con" l'altro come due amuleti, o due figure di un gioco tetra, o due bracci di un congegno, è però vero che essi solo così trattengono, nella loro ostinazione a volere, e anche quando essa appare come un'immotivata coazione a distruggersi, il sogno di una cosa che va al di là della cosalità in cui giacciono, il progetto d'essere che effettivamente è la loro sola ragione d'esistere, il loro solo onore, e il solo onore che trapassi l'atrocità dell'infanzia.

5.

“E’, in una parola, la fusione dell’essere visto come liberazione a partire dall’essere dell’amante” scrive ancora Bataille, e: “C’è in questa apparenza un’assurdità, un’orrenda mescolanza: ma, al di là dell’assurdità, della mescolanza, della sofferenza, splende una verità miracolosa. Vuole il caso che, tramite l’oggetto d’amore, sparisca la complessità del mondo, l’amante scorga il fondo dell’essere, la semplicità dell’essere”. Ciò che l’amante vede nell’amato è la concretezza possibile esistente fuori di sé, nella generalità, di un progetto d’essere che è, al tempo stesso, suo e non-suo, squisitamente personale, individuale e unico e patentemente sovraperonale, comunista, “storico”. L’indulgenza ipocrita con cui l’universo mondano tollera la presenza degli amanti maschera a malapena l’astio e l’intolleranza per ciò che sempre l’amore trasmette d’eversivo, e lo maschera facendosi forte sulla comicità patetica, sulla goffaggine degli amanti. Coloro che incespicano tenendosi per mano. Coloro che “si illudono”. La mondanità pregusta la vendetta storicamente preparata. Finirà, quell’amore, come tutti gli altri, nel risentimento e nel vuoto; si accomuneranno, quei comunisti, alla comunità dei relitti e della desolazione. Ah sì, l’orrenda mescolanza prepara effettivamente in anticipo una sconfitta certa. Finché la vita non sarà liberata, ogni battesimo è un memento mori, ogni abbeverata un avvelenamento.

5 bis.

La misura individuale si conclude nella morte, solo la specie, la comunità totale, possiede la misura della vita verso la quale procede. Ma la vita realizzata riscatterà dalla morte l’individuo, non appena gli consentirà di superare la dimidiazione, di fondersi, indiviso, con la totalità, nel flusso del processo.

6.

Tutto, “a conti fatti”, è illusorio nell’amore, se si tratta di fare i conti. L’essere amato equivale davvero, per chi lo fa oggetto d’amore, alla verità dell’essere: le equivale nel senso che ne è la cifra simbolica, la moneta-figura. L’oggetto è l’equivalente generale dell’essere, in una circolazione di capitale fittizio in cui l’essere ha per requisito essenziale quello di mancare. Non si capirà mai a sufficienza la portata positiva di ciò che è assenza. Ciò che manca è potente, ciò che manca si impone d’essere, di ciò che manca il processo nutre la sua dinamica inseguitrice.

7.

Si disperi chi vuole, di non avere: avrà pure saputo perché desiderava. Di tanto piangere mormorando in debolezza a margine, sulla vita che è fuggita, la vita se ne fotte, scorrendo per miliardi di esseri nuovi, fiume gonfio inarrestabile. La lotta passa attraverso i corpi accesi nella forza della passione. (...).

8.

A chi si lascia spegnere non resta che il suo piagnucolare. Io, io, io. “... Il solo fatto che noi seguitiamo a proclamare... con la nostra avarizia di stitici predestinati alla putrescenza... io, tu... questo solo fatto... io, tu... denuncia la bassezza della comune dialettica... e ne certifica della nostra impotenza a predicar nulla di nulla,... dacché ignoriamo... il soggetto di ogni proposizione possibile...”(Gadda, *op. cit.*, p. 124). Il cazzo piccolo, la fica frigida, il peneclitoride, la famiglia assassina, gli amici bastardi: fosse andata altrimenti, si fosse potuto avere! E potessero riuscire a parlarsi: come vedrebbe quanto nessuno ha, come si è tutti identici nella deprivazione e nella “sventura”, come a ciascuno accade lo stesso mortificante gioco di tarocchi truccati, grazie al quale non uno riesce più a scorgere ciò che realmente vive, o potrebbe vivere non appena sorreggessero passione incarnata, desiderio concreto, volontà di realizzarsi. Contempla invece affamato le illustrazioni dello splendido Altro, immensamente profuso di tutto ciò che gli manca. A questo almeno, ed è molto, gli amanti sanno brevemente scampare. Essi si guardano, dunque sanno vedersi. Si desiderano, dunque si riconoscono. Si deludono, dunque sanno che cosa cercano. Si odiano, dunque sanno di non bastarsi.

9.

(...) E' vero che la complessità del mondo – il labirinto in cui indementisce ognuno, perdendosi nella propria architettura – sparisce nella contemplazione dell'oggetto d'amore. Ma è, questo, l'istante e lo spazio che coniuga due mondi, il sito-tempo in cui simbolo e essere coesistono, liturgia e verità si combattono compresenti. E' quando l'oggetto d'amore – il feticcio dell'essere – si fa trasparente fino a svelare d'essere una via, un movimento, una sovra-agnizione, un'iniziazione, quando perde la sua opacità d'oggetto e fascinazione di feticcio, che veramente l'amante scorge, non il fondo, ma il principio dell'essere possibile, e la sua semplicità luminosa e terribile. E' in questo istante che l'amante conosce la gravità dell'impresa, è ora che vede l'amore come conquista e superamento, come comunione al di là del sé, lotta per la vita, come comunicazione concreta e pragmatica del possibile, come insurrezione.

10.

(...) nessun mercenario della regia riuscirà mai a profanare la sacralità di quella corsa, la solennità di quella lotta, per quanto si incanaglisca a dilapidarne le immagini, ad affogarle nel gorgo della mercede che lo strangola, fecale. In questo ogni immagine conserva una sua innocenza: nel potere resistente dell'evocazione, e al tempo stesso, nell'evanescenza manifesta della sua natura di simulacro.

11.

(...). Schiacciata sotto i rulli della macchine da stampa, l'immagine dell'uomo futuro, racchiusa nella corporeità di ogni essere, è sempre capace di resuscitarsi. In un brivido, per un istante, come per equivoco, in un colpo d'occhio distratto, a tradimento, tra una trivialità e uno sbadiglio, tra l'una e l'altra parola del vuoto, un occhio improvvisamente ti fissa, un seno respira, una mano pulsa, un ventre trasale. Un secondo sguardo non troverà che la patina della carta, la lattescenza dello schermo; uno slogan si precipiterà a suturare la fêlure minima aperta nella corteccia del cinismo d'obbligo. Non è accaduto niente, e il lutto si rassicura: sei morto come sempre, in uno sterminato campionario di illustrazioni ferali. Ma non è mai vero del tutto, e lo è sempre meno. E' tempo di invertire la prospettiva, di saper vedere l'estrema fragilità della catalessi imposta dal capitale. (...).

Nessun ottimismo è lecito sulla facilità dell'impresa, ma è tempo di non lasciare accidiosamente ingrassarsi il verme del pessimismo.

12.

Se due “persone” non possono mai veramente congiungersi, ma vieppiù separarsi, è dunque vero un altro proverbio della “Realpolitik”, secondo il quale l'estasi dell'uno comprende necessariamente la disillusione dell'altro? Si tratta ancora una volta della consumazione di un sacrificio? *Da quando la schizofrenia è una condizione del sociale, ciascuno si guarda vivere sentendosi morire.* Innanzitutto, chi è il soggetto reale: l'io che guarda? L'io che “agisce”? Alla soglia dell'estasi, uno dei due deve morire. E' questo, il sacrificio necessario. Ogni sortita da sé, è un'uccisione di sé.

13.

A trattenerci dal soccombere è la medesima dimidiazione che ci trattiene dal vivere: due nemici mortali si guardano con reciproco terrore all'interno della segreta dove il sé dubita senza fine. Sortirne, significa sboccare nella certezza. Uscire da sé significa conoscersi senza alcun dubbio.

(...) la fusione che ti fa individuo, essere indiviso, è innanzitutto la scomparsa sanguinosa dell'altro che è in te. L'amato è la comparsa prodigiosa dell'altro fuori di te, l'occasione magica di un rapporto reale. Ma come è questo, è anche “la comparsa”, in senso teatrale, di un alter-ego.

14.

“Provami che non esisti solo nella mia immaginazione”: ossia, provami che non sei una figura di me. Perché se lo sei, devi morire. Nessuno può tollerare un altro sé, fuori di sé. Dunque è vero: “Nel sacrificio non c'è solo il denudamento, ma c'è anche l'uccisione della vittima, o almeno l'eliminazione, il bruciamento di un oggetto inanimato” (*ibid.*, p. 29). Ecco: l'oggetto inanimato è la “cosa” che l'estasi sacrifica, e che nell'estasi scompare. Nell'estasi “muore” la morte. Non ho motivo, qui, di inventariare casistiche intorno alle combinazioni possibili. Sapere che sono numerose basta a spiegare perché l'estasi simultanea di due amanti è un evento di difficile realizzazione. Occorre specificare che non si sta parlando di “orgasmo”?

15.

Chi parla di fusione estatica pensando che si tratti di sincronizzazione degli orgasmi più seguitare a credere che nelle rubriche dei sessuologi si tratti d'amore, ma chi d'altra parte ne parla come qualcosa che non riguardi il *venirsi reciproco* degli amanti, non sa di che cosa parla.

16.

Si sta dunque parlando anche di orgasmo. Per quanto vi si trattiene di pertinente alla conquista della totalità, alla fusione unitaria, flusso liberato e dissequestro della corporeità. Tuttavia, Reich non ha avuto tutta la ragione. Solo una condizione storica di estrema miseria ha fatto sì che l'orgasmo apparisse come l'unica estasi possibile; ricorresse come l'esclusivo riferimento concreto corporeo alla fusione e alla conquista di una dimensione totalizzante. Ma è proprio concretamente che l'orgasmo si rivela come un valore sancito dalla penuria, rispetto al progetto di essere dal quale è pur vero che scaturisce. Come ogni limite o soglia, partecipa di due spazialità. Dalla segreta del sé alla totalità del corpo, eppure non è un uscio che si apre, quanto uno specchio che fonde. Il prigioniero diviene un re, un re nudo, ed è il vero re; poiché è nudo; non si può che riconoscerlo. Troppo brevemente. Il freddo annuncia il ritorno degli incappucciati.

17.

La vittima muore, gli spettatori partecipano d'un elemento che ne rivela la morte. Ma sono loro, gli spettatori, sono essi, i sicari. Ognuno conosce, nello strangolamento dell'ultimo e già remoto spasmo, queste presenze di esecutori. La fine dell'orgasmo è sempre un'esecuzione capitale. La testa cade nella testa dei giocattoli, il recipiente da cui sortirono ab initio gli spettri del pavor nocturnus.

Non finisce mai di riprodursi la medesima tragedia preverbale. Tutto qui? Soltanto a voler esser più realisti del re spodestato.

18.

(...). La vittima muore, dunque, e gli spettatori partecipano d'un elemento che ne rivela la morte. “Questo elemento è ciò che potremmo definire, usando la terminologia cara agli storici delle religioni, il *sacro*. Il sacro è esattamente la totalità dell'essere rivelato a coloro i quali, nel corso di una cerimonia contemplano la morte di un essere frammentario” (*ibid.*, pp. 29-30). Sappiamo chi sono, gli spettatori. Va detto una volta per tutte che non esistono in nessun luogo spettatori innocenti di uno spettacolo, ma sempre esecutori di un rito: liturgia, sentenza, linciaggio. Sempre è uno spettacolo di morte. Ancora sempre sono tutti a morire. E ognuno muore in atterrita solitudine, ucciso da tutti gli altri. Ogni morte solitaria è insieme un massacro, ogni massacro un suicidio.

19.

“Si determina, a causa della morte violenta, una rottura della frammentarietà di un essere: ciò che sussiste e che nel silenzio che sopravviene provano gli spiriti ansiosi è la *totalità* dell'essere, alla quale è ricondotta la vittima. Solo una messa a morte spettacolare, operata in condizioni a loro volta determinate dalla gravità e dalla collettività della religione, è suscettibile di rivelare quel che di regola sfugge all'attenzione” (*ibid.*, p. 30). Siamo in guardia: attenzione a questo insinuarsi della negatività, attraverso l'ipnosi religiosa di *Bataille*. Come ognuno che veda remota nei cieli la terra promessa, ogni volta che parla di vita è un doganiere che riscuote il trapasso. Ma chi sono questi “esseri” assorti, “spiriti ansiosi”, e che totalità dell'essere provano, cui è “ricondotta” la vittima? Questa assise di carnefici, incadaveriti, questa orrida eucaresia del non-essere qui, per “essere” non-qui. L'orgasmo pone fine all'ansia, sentenziano i sessuologi, e la ragione che possono avere è quella sancita da gli incubi di maggioranze di frigidità, di eiaculationes praecoces, cui l'ansia di giungere alla fine dell'ansia strangola in limine ogni decollo verso la potenza. L'ansia di questa assise di morti caccia ogni presente lontano dalla gioia. Essi sono, dunque, i sicari che presenziano l'uccisione di ogni estasi, essi gli esecutori. Nessuno ignora questo *venire* a morte nella spettacolarità, questo lasciarci la pelle al centro della piazza. “Mi fai morire”, dice, tentata a vivere, la ragazza. Letto a due piazze, appunto. Lite di condannati. Questo soltanto?

20.

Il corpo è forte. La sua caparbità. Il resuscitare inesausto della fame, non è qui una dialettica? La scherma magistrale del desiderio ne è una lezione. La sacralità del piacere: la promessa. Nessuno, si dice, è capace di ricordare la sensazione dell'orgasmo. Là dove si verifica la fusione istantanea di corpo e mente, la memoria brucia come una valvola. La memoria è il terminale dell'apparato che disgiunge il corporeo dal mentale. La sensazione dalla riflessione. E' il custode vigilante del non-essere coatto. *La memoria è la funzione del dimenticare, non del ricordare.* Ogni censura, ogni rimozione, ogni rimozione della censura, è opera della memoria. Ogni oblio del proprio senso.

La memoria è il sigillo di garanzia del memento mori. Il sacro, questo apparire desaparendo. Apparire dell'essere nella sostanza, disparire nella forma che la memoria cristallizza, per celarlo. Per farlo morto. Il senso vivo nascosto dalla forma che il senso morto immobilizza per occultarlo. Tutto questo “senso” nel dominio apocalittico del capitale. Tutte queste forme denudate di cazzi e fiche. Come sognare, ancora, freudianamente, spade, scrigni? Rupi, polle? In tutto questo filo spinato di peli pubici. Sperma glacé, glandi tostati, ostii brasati, alla mensa ufficiale dei cresimati. Questo il mio corpo, questo il mio sangue: Vostro Padre Capitale.

21.

E tuttavia davvero può essere il tuo corpo, il tuo sangue. Come sa la trivellazione vertiginosa dell'onania. Al di là dell'immagine, ancora la freudiana polla, lo scrigno. Nell'ombra della morte.

Non sai se sta per scomparire o per incombere. Se sei stato per resuscitarti o per ucciderti. L'acredine della lotta si essicca odorando. Te ne lavi le mani. Tornerà. Ti inebrierai di nuovo al sentore di te. Procederai galoppando. Immagini dietro immagini. Ma la folgorazione, lo spasmo e le delizia: irrevocabili e immediatamente revocati. Quanto competente cinismo nell'iconografia patinata, e brutale cognizione del dolore. E quanto simmetrico terrore inane (...). Non voler vedere, non voler sapere. L'ideologia della polla, come l'ideologia della natura, giusto al momento storico in cui ogni polla schiuma di tossici, ogni natura germoglia profitto e spine. (...).

22.

Mai così cedevoli le vagine, e mai così immemori. La rosa mistica, il bocciolo promesso al di là della battaglia contro il drago. Ad esso procedeva il cavaliere inastato. Chi ricorda più questi sensi dell'incedere sacro verso il piacere quale conquista? (...). I miti fiabeschi ci mentivano, ma quale menzogna è più disarmante della nudità scevra di magia? Questi corpi desolati. Grami come aree edificabili. (...) nudi della nudità dei lager.

24.

“L'approvazione della vita fin dentro la morte è una sfida, e ciò tanto nell'erotismo dei cuori che nell'erotismo dei corpi: una sfida alla morte lanciata dall'indifferenza. La vita è accesso all'essere; se la vita è mortale, la totalità dell'essere non lo è. La vicinanza della totalità, l'ebbrezza della totalità, domina la considerazione della morte. In primo luogo, il turbamento erotico immediato ci conferisce un sentimento che supera ogni altro, per cui le cupe prospettive connesse alla condizione dell'essere individuale cadono nell'oblio. Poi, al di là dell'ebbrezza connessa alla giovinezza, ci è dato il potere di contemplare la morte in faccia, e di scorgervi infine l'apertura alla totalità inintelligibile, inconoscibile, che è il segreto dell'erotismo, e di cui solo l'erotismo possiede la chiave” (*ibid.*, pp. 31-32). Rifletta ciascuno da par suo di fronte a questa *parole* di Bataille. Ha la potenza ieratica di un esorcismo. E ne ha la debolezza terrorizzata. E' la parola di un nemico, raccolto in positura di combattimento dinnanzi al varco che intende nascondere. Immediatamente al di là di questo servo-soldato di Cristo, si apre la via per comprendere, per iniziare ad accedere. Sappia ciascuno vedere questa figura di guardiano, così vicino allo spazio della luce da esserne compenetrato e scolpito. Scelga ciascuno il punto dove colpire. Questa *parole* che esorcizza l'amore, questa figura illuminata del divieto alla luce, è in ciascuno di noi (nel migliore dei casi). Facendola fuori, si procede.

25.

(...). Ma l'Io che si perde nell'erotismo, l'Io che *tenta* di perdersi, è forse il soggetto reale? E chi è colui che si identifica con l'oggetto *che si smarrisce*? (...) Chi vuole perdersi? Chi conquistarsi? Liberarsi dell'Io, questa è la battaglia. Perdere le proprie catene, corpi di tutto il mondo, di tutta la preistoria. In quel getto minimo? In cui il cinismo dei proverbi vuole ravvisare il pianto (*omne animal post coitum triste*)? (...). Che importa, per un istante, se tutto *oggettivamente* si raggruma in un poco di umore sparso, se di tanta vastità e di tanto fulgore non resta che l'affanno di chi, ritrovandosi, si sta perdendo? Ma *si sta perdendo*: fu un istante. La continuità è il non-essere, il tempo di ferro e di carta del Capitale, l'obbligazione contratta e che *contrae*, il Nome del Padre, l'affermazione della morte continua nella vita intermittente, l'Io tuo signore nella schiavitù ignominiosa, l'animale che si raggrinza, le pudende che si imbavagliano, la nevrosi l'ossessione la paranoia la melanconia la ciclotimia: la diagnosi che “spacca il cuore della gnosi”. L'Io è colui che *non può*.

29.

(...). Ogni bambino sa, d'altronde, di che parlo: ogni bambino ucciso che resiste a spiegarsi nei sogni, rifacendosi strenuamente al principio, che è il principio della sua fine d'uomo. Si nasce alla morte, “questa” è la vita, questa la catena micidiale dei giorni, la quotidianità del non-essere. L'introito è il sacrificio di sé. La continuità è il lutto di sé. L'intermittenza dell'essere,

l'insurrezione, la resistenza, la vera guerra civile, all'interno del palazzo dell'Io. Nessun Io gode nessun piacere. Al piacere – *sintomo dell'essere* – l'Io è sempre *l'altro*. Nessuna liturgia, nessun cerimoniale schiude all'Io l'accesso della gloria, nulla introduce il nulla alla totalità manifesta. “Esteriorità” e “interiorità” collimano, nella scorza riflettente della crisalide, corteccia e corpo straniato. Il piacere, la gioia, la gloria dell'essere, negazione della negazione, affermazione della soggettività denegata, spezzano in un solo movimento i sigilli alla cella della corporeità, le mura dell'edifizio-*Io* e le porte del Palazzo d'Inverno (...).

31.

(...). Le salme che la specie comincia e non finisce più di seppellire sono la testimonianza insopportabile di quanto i vivi seppelliscano ogni giorno in sé: di quanto resta di ogni “vita” erogata, salma-statua eloquente del tempo perduto. (...).

32.

Perché non sia una necropoli, occorre che la comunità umana cessi di identificarsi con i “suoi” morti. Che la colpa di non-essere venga inumata con essi, nella fine del tempo di produzione. La corporeità enigmatica della salma, vista dall'orrore di sussistere scorporati, alienati alla presenza in-stante, fu la figura di dio, l'idolo archetipo. Il terrore fu di chi restava, abbandonato al sopravvivere. Del quale guardava il senso freddato, irrevocabile.

33.

Premessa. La “famiglia” è uno strumento di produzione, storicamente delimitato, della soggettività fittizia. Una superficiale conoscenza della storia basta a rivelarla come una funzione accessoria e di secondo grado, rispetto alla produzione originaria dell'alienazione della soggettività reale alla “persona (maschera) sociale”, produzione radicata a partire dalla creazione dell'utensile-linguaggio, in cui la specie realizzò materialmente l'inizio del movimento che la separò dalla condizione animale. La costellazione familiare è dunque già un prodotto culturale. Il suo apparire, ai sensi stessi, come l'origine e la cosmogonia, procede direttamente dalla lacunosità dell'immaginazione alienata. Il superamento dell'alienazione non consisterà semplicemente nell'abolizione della famiglia, ma nella capacità conquistata di demistificarne la tenacissima opacità di feticcio dell'origine apparente. Qui e oggi, la lotta è ancora, ancora per poco, contro il potere della sua seduzione all'annientamento.

34.

Il desiderio di superare la miseria della coppia è un'evidenza che emerge non appena inevitabilmente ogni coppia si aliena dalla cognizione dialetticamente vissuta dell'estasi, quanto basta a riprecipitare ciascuno dei suoi componenti nel vuoto problematico del suo “sé”. Non altrimenti da come la caduta individuale nel carcere della presenza alienata al suo senso, coincide sempre con una restaurazione storicamente imposta dell'architettura dell'Io, (il “sopravvivere”, dopo un movimento vitale, esprime sempre l'alternativa reale della sua ambiguità sensibile: la presenza come suicidio immanente e come premessa a ulteriori movimenti vitali), il serrarsi della clausura “nuziale” attorno agli amanti, che con tanta efficacia, mostrandoli come un “pieno plastico”, li svuota di ogni sostanza, è un prodotto automatico della macchina sociale: nessuno può sperare di sfuggirvi definitivamente senza che sia stata prima distrutta la macchina, definitivamente.

35.

Illudersi di superare la miseria claustrofobica della coppia aprendo l’“in sé” della coppia come un barattolo, e aprendolo dal basso, significa accontentarsi dello sgorgare melanconico di qualche liquido seminale, per svenderlo al primo acquirente come l'elisir della gioia socializzata. Non c'è coppia che possa resistere alla clausura del suo “in sé”. O vi muoiono entrambi i componenti, divenuti oggetti del vincolo che li contrae alla necrosi, o vi impazzisce almeno il meno morto (...).

36.

Naturalmente quando l'individuo ritorna al suo Io la sua visione è distorta da una serie di rifrazioni attraverso gli altri prima al di fuori e poi all'interno della famiglia, e, sempre attraverso gli altri, all'interno come all'esterno della sua mente (sempre accompagnata dalla percezione di una differenza se non da una determinante consapevolezza). Infine, tuttavia, quando questo progetto è stato portato a termine, l'Io incontra se stesso in un deserto mondo interiore - tutti gli altri sono avvizziti per le irradiazioni del suo spirito, ed egli vaga da solo nel deserto, trovando sostentamento nella pietra che succhia e nella cenere che assorbono i pori della sua pelle. Poi, se vorrà un'oasi, ne costruirà una tra le collinette della sua sabbia con le lacrime che versa. Allora potrà invitare un'altra persona a raggiungerlo per trovare in lei sostegno e per fornirglielo. Ma rimarrà sempre nel deserto perché questa è la sua libertà. Se un giorno non avrà più bisogno della sua libertà, allora anche questa sarà la sua libertà. Ma in ogni caso il deserto rimane". (*Ibid.*, pp. 41 - 42).

37.

(...). Comunque, il deserto rimane il luogo sacro all'avvento. E' tutto.

39.

Eccola, la vita, brulicare quando l'Io è dileguato. Miserere nobis. In hoc signo. Sic transit. Il disordine ferino, o il brulicare purulento: contro questo, l'"ordine", la regola. Per non vedere, in quel transire di animali in vita, la coerenza impietosa ma rigorosa del bios, il limine da superare traversando, vincendo angustia e orrore, l'ordine insufficiente all'agognata signoria di sé, cui opporre, in un lungo corso di messe a prova, sanguinose e temerarie architetture di disordine, verso la sortita al sommo, nell'ordine superiore della coerenza totale conquistata. Ma la ratio, la produzione, il valore, l'accumulazione, la signoria edificata sulla povertà, le miserabilia: *questo è il disordine*. Il dominio del morto sul vivo. La prigionia del desiderio, la schiavitù del bisogno stravolto, l'orribile storpiatura degli infanti, la legge della rapina, del sacrificio, dell'assassinio, la guerra, l'orrore dell'umiliazione e della menzogna: questo destino generalizzato di violento disordine, di violazioni alla coerenza organica, questa *fabrica* contro natura di biopatie.

53.

L'angoscia è il memento vivere della corporeità. La testardaggine *della intelligenza naturale*: il diniego a concludersi in quella costellazione di apparenze oggettive. La consapevolezza insepolta di un destino superiore. La denegazione dialettica della fatalità negatrice del movimento. Il movimento estatico, uscita dal sé fittizio, uccisione del custode-Io, è il contrario della fuga dal corpo. E' la conquista in atto della corporeità realizzata, e della totalità coerente come suo contesto naturale. Quando la corporeità riconosce il potere trascendente del proprio senso in processo – *materialmente* trascendente – è allora che nell'azzardare (nelle carezze in cui dilegua il vetro della separazione, negli sguardi disaccecati, negli atti temerari della passione) la pienezza *attraversa* i confini del soma, trabocca irrompendo nel mondo, colma col proprio pulsare ogni spazio e tempo, conquistandoli a sé, realizzandoli come i *suo*i. E' così che il corpo dell'essere amato si rivela come un territorio, un paese, un'era. Schiude la ricchezza, antichissima e futura, della sua vastità; si smisura, abbandona la segregazione rattristata dei “connotati”, dei contorni umiliati della propria figura, aggricciata nel respiro breve dell'angoscia, impedita a espandersi dalla corazza della sua “identità”, che è identità necrotica con la comunità familiare dei carcerieri e con il loro tempo, scandito dalla ciclotimia produttrice dell'impossibile.

54.

In limine all'estasi, è l'incredulità. L'impossibile esercita una resistenza feroce. Trafigge, schidiona ogni impulso, lo trae alla cucina del sarcasmo, dove ogni carnalità trapassa in macelleria, ogni sangue in salsa, ogni linfa in untuosità di brodi. Ogni uccisione sacrificale è sempre finita in una digestione. Fuori dal corpo il fuoco, a rosolare il morto. Questo il tuo corpo. Il vassoio delle delizie estirpate. Non viverle, consumale. Lenisciti, al di qua dell'azzardo. Rimpicciolisciti, nel desiderio ridotto ad appetito. Cibati, digerisci, defeca: sii nel ciclo, nella quotidianità e nella liturgia.

55.

Ogni gesto apre, dissuggella, sprigiona, riconosce, libera, comincia. Per breve, per minacciato che sia dai più imperativi divieti e dalle labilità e impotenze, riconosciamo il senso insurrezionale dell'estasi. Disimpariamo a misconoscere i sensi. Crediamo, infine, ai nostri occhi, quando l'impossibilità osa negarsi.

56.

La magia entusiasmante del potere dell'estasi, che è potere e magia di sintesi, di risoluzione. L'irrompere spiegandosi e sciogliendosi di ogni passato-nodo, il disparire del tempo della prigionia. Dileguarsi della quotidianità. Esplosione del sé-oggetto. Fuggire della cosalità. La presenza lampante della corporeità superantesi, scatenata verso il di più e l'oltre, sfuggita alla morsa dell'alterità, nella potenza del desiderio. L'evidenza irrevocabile del trascendersi dell'"animale" e della "persona". La pienezza che attraversa il chiuso della pelle, l'attraversa come si entra in una luce, in un'acqua, in un bosco, incedendo senza resistenza, solennemente, fondendosi. Questo conoscere aprendolo l'essere suggellato. Questo senso vivo del corpo d'amore, chiaro a tutti i sensi, sontuoso. Questo superamento attraversante e inverante, questa abolizione solenne della separazione, dell'alterità, dell'angustia, della prigionia. Questa identità rivelantesi dell' "interiorità" con l' "esteriorità": il loro perdere senso, il perdere senso dell'"identità" carcerata nell'Io, stampata nel vuoto del sé dalle forme ossessive delle assenze, dalle "persone", dagli "altri", l'identità-intimità con l'uccisione, con il divieto ad essere e a sentire. Questa dimostrazione "per assurdo" della possibilità d'essere. Questa conquista armata del presente, affinché in essa la volontà potente si risponda esaudendosi, sgominando l'assise del passato, decapitando giudici e sgherri, rovesciando re e regine, strangolando sacerdoti, spie e metafisici. Questo far giustizia in sé della famiglia regale, e questo disparire del palazzo, delle sue aule e stanze, dei suoi usci del pianto, dei suoi mormorii e orecchiamenti di gemiti, delle sue camere di tortura, dei suoi corridoi labirintici, delle sue cantine, dei suoi topi dei suoi insetti dei suoi pipistrelli dei suoi vermi dei suoi draghi. Questo profondo respiro dell'altrove, in cui il soggetto si rivela a sé. Questa guarigione senza terapia, questo lenire resuscitando, questa morte della pietà e del pianto. Questa vittoria.

60.

Ciascuno, nella cerchia, è parlato. Detto. Descritto. In presenza o in assenza. Sempre in un sotteso terrore. L'economia politica, trapassata corpo ed anima in psicologia politica, produce la personalità come la Cosa che è Detta, la rappresentazione coniata del valore creditizio, la carta di credito che torna, a ogni giro-girone circolatorio del giorno-ciclo, accresciuta di un profitto d'assenza. Essere nella cerchia: sussistere nella figura di sé, erogarsi co-edificandola, questo prodotto collettivo che è la personalità dell'assenza.



Quaderni di RebStein, XLI, Febbraio 2013